Giovedì Santo

9 aprile

Eucaristia, Chiesa, servizio ai fratelli: unico Mistero

don Giorgio Sgubbi

INTRODUZIONE

cfr Gv 13,1-15

Abituati come siamo a leggere in questo gesto un invito al servizio reciproco, corriamo facilmente il rischio di non cogliere nel messaggio di Giovanni una insospettata ricchezza e profondità che non può non far scaturire dal nostro cuore commozione, gratitudine e incontenibile gioia.

Qualche anno fa, Papa Francesco così si è espresso: "*Se ci accostiamo alla santa Comunione senza essere sinceramente disposti a lavarci i piedi gli uni agli altri, noi non riconosciamo il Corpo del Signore*"[1].

Parole forti e inequivocabili: Eucaristia, Corpo del Signore (Chiesa) e servizio ai fratelli sono aspetti di un unico Mistero. E se manca uno di questi, non possono esserci nemmeno gli altri. Ben oltre dall'essere un semplice esempio di altruismo o di nobile umiltà, la lavanda dei piedi è innanzitutto un vertice in cui tocchiamo non solo il volto definitivo di Gesù, la verità della sua missione, ma anche il volto del Padre e insieme al Padre anche il volto dell'uomo, dell'uomo rigenerato, ricostruito, restituito a quella gloria e splendore che per lui Dio ha sempre "sognato".

Vediamo, allora, alla scuola di Giovanni di toccare anche noi questo triplice volto che costituisce l'unica realtà dell'Amore che è Dio.

LE PROVOCAZIONI DI GIOVANNI

Una domanda: perché mai Gesù compie questo gesto non prima della cena, come era uso e come la logica vorrebbe, ma immediatamente "dopo" l'inizio della cena, quindi del tutto "fuori luogo"?

Qualcuno ne ha dato la seguente interpretazione: un simile gesto, durante il pranzo, disturba: come nell'orizzonte degli avvenimenti umani la croce crea scandalo e disagio, così questo servizio da schiavo di Cristo nel mezzo della cena sconvolge le idee e deve cambiare la concezione che i discepoli possono avere riguardo a Gesù. In questo c'è sicuramente del vero, ma non può ridursi tutto a questo soltanto.

Diciamolo in anticipo: il senso fondamentale del brano appare chiaro al v. 14, quello in cui Gesù dice: "*Se io, che sono Signore e maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavarvi i piedi l'un l'altro*".

[1] FRANCESCO, *Udienza generale di mercoledì 1 aprile 2015*, in "L'Osservatore Romano (suppl. del Venerdì)", 2.4.2015, 2.

Siamo sicuri di aver capito bene cosa significa "lavarsi i piedi a vicenda"? L'antica comunità, ad es., l'ha preso in senso proprio e così è ancora nella liturgia del Giovedì Santo, dove la lavanda dei piedi è da molti considerata come sintesi esemplare dello spirito di servizio che deve regnare nella Chiesa; un servizio che deve spingersi anche a quelle forme che nessuno vorrebbe mai fare, ai servizi più vili e disagiati che talvolta occorre rendersi a vicenda.
Questo sembra essere il senso più ovvio del testo.
C'è qualcosa però che non ci permette di fermarci qui, per due motivi.
Il primo è che Gesù ha compiuto questo gesto una volta sola come un gesto straordinario che ha destato meraviglia e stupore; non fu infatti un gesto usuale, in quanto Gesù non è colui che rende continuamente servizi umili agli apostoli. Anzi, come Rabbi dava piuttosto ordini: mandava Pietro e Giovanni a cercargli l'asino e a portarglielo, li mandava a preparare la Pasqua, e lo stesso gruppo apostolico aveva al seguito altre persone, come riferisce Luca al cap. 8, a proposito delle donne che li servivano.
Non sembra sufficiente pertanto limitare il senso del brano ai servizi umili e disagiati che ci rendiamo l'un l'altro a imitazione di Gesù. La sua stessa frase: "*Vi ho dato l'esempio*" non può alludere all'esempio di una volta sola.
"*Questo servizio di Gesù è un enigma per farci capire che cosa egli realmente compie verso di noi*" (Card. Martini).

C'è poi un secondo motivo che ci fa andare oltre alla prima e piuttosto ovvia interpretazione. Avrete notato che il brano ha un'introduzione nei primi due o tre versetti che riassumono i temi fondamentali di Giovanni:

1. Gesù, che viene dal Padre, porta l'amore del Padre tra noi e poi ritorna al Padre;
2. egli è in pieno possesso della sua missione, del potere che il Padre gli ha dato;
3. con questo pieno potere ci ama "*fino alla fine*".

Se è assai difficile immaginare che tutto l'amore di Gesù "*fino alla fine*" possa essere il gesto di lavare i piedi, ciò significa che dobbiamo andare oltre e cercare altrove questo "amore fino alla fine", di cui questo gesto di Gesù è un "segno profetico".
Infatti, nel segno della lavare i piedi, Gesù riassume tutta la sua vita e anche la sua prossima morte: questo gesto manifesta che Gesù, essendo Figlio di Dio e avendogli il Padre dato tutto in mano, assume tra noi uomini la forma servo, mettendosi a totale disposizione degli uomini, dandosi totalmente nelle loro mani, fino in fondo, senza tirarsi indietro neppure di fronte alle ultime conseguenze di ciò che gli uomini fanno di lui.

Qui c'è tutto il senso della sua incarnazione, vita, passione, morte, risurrezione, e quindi anche il senso dell'Eucaristia: Gesù si mette a nostra totale disposizione, nostre mani, anche come nostro nutrimento, per essere il Dio noi, con noi e per noi. "*Dio ama la sua creatura, l'uomo; lo ama anche nella sua caduta e non lo abbandona a sé stesso. Egli ama sino alla fine. Si spinge con il suo amore fino alla fine, fino all'estremo: scende giù dalla sua gloria divina. Depone le vesti della sua gloria divina e indossa le vesti dello schiavo. Scende giù fin nell'estrema bassezza della nostra caduta. Si inginocchia davanti a noi e ci rende il servizio dello schiavo; lava i nostri piedi sporchi, affinché noi diventiamo ammissibili alla mensa di Dio, affinché diventiamo degni di prendere posto alla sua tavola, una cosa che da noi stessi non potremmo né dovremmo mai fare. Dio non è un Dio lontano, troppo distante e troppo grande per occuparsi delle nostre bazzecole. Poiché Egli è grande, può interessarsi anche delle cose*

piccole. Poiché Egli è grande, l'anima dell'uomo, lo stesso uomo creato per l'amore eterno, non è una cosa piccola, ma è grande e degno del suo amore"[2].
Gesù non è Pilato e dunque non si lava le mani: Gesù è il Figlio di Dio. E ci lava i piedi.

TRIPLICE RIVELAZIONE

Questo di Gesù è un gesto rivelatore, che ci dice non soltanto ciò che Gesù ha fatto, ma ciò che Dio è.
Ci troviamo davanti al mistero paradossale:

1. Gesù manifesta Dio "come" a servizio dell'uomo (S. Ignazio parla di Dio come "*Colui che lavora per noi*");
2. Dio si manifesta nel porre sé stesso a servizio nostro.

C'è una bella frase di IBN' ATA' ALLÀH, scrittore e saggio islamico, che dice così: "*Lo stolto quando si sveglia al mattino pensa che cosa farà; l'intelligente pensa che cosa Dio farà per lui*".
E qui comprendiamo il grande dono dell'Eucaristia: Dio ci serve, ci nutre, ci purifica, ci guarisce, ci rigenera per "riportarci a casa", cioè presso il Padre che, essendone il Creatore, è anche l'unico che dare all'uomo tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno per essere beato, cioè compiuto.

All'inizio del suo Vangelo, Giovanni ha detto che il Logos è la ragione ultima di tutte le cose, il senso ultimo dell'esistenza nel quale tutto è stato fatto: siamo dunque "impastati" del Logos, al punto tale che il segreto dell'esistenza dell'uomo – se vuole trovarsi nello stato di "beatitudine", quello in cui il desiderio del cuore umano si sposa con la gioia di Dio nell'esaudirlo – consiste nella totale disponibilità agli altri.
In questa manifestazione che Gesù fa di Dio è contenuta anche l'"autocomprensione di noi". In altre parole, attraverso la rivelazione del Verbo, che si mette a servizio dell'uomo dando per lui la Sua vita, ci viene manifestato ciò che siamo stessi, creati da Dio e amati da Dio, in modo che sappiamo riconoscerci come destinati a realizzarci, a essere noi stessi, nella disponibilità totale verso gli altri. Questo il senso della Parola di Gesù: "*Vi ho dato l'esempio*": non un invito all'imitazione nel ripetere il gesto di lavare dei piedi, ma l'invito al dono della propria esistenza ai fratelli. Dono possibile soltanto se vissuto nel dono di Dio, l'Eucaristia, e da esso preceduto.
Si celebra infatti l'Eucaristia perché si realizzi quello che Giovanni Paolo II chiamava "*il miracolo della trasformazione: ecco, diverrai me – io – eucaristico*"[3].

Ha detto Papa Francesco: "*Gesù non predilige luoghi esclusivi ed escludenti. Egli ricerca posti non raggiunti dall'amore, non toccati dalla speranza. In quei luoghi scomodi desidera andare e chiede a noi di fargli i preparativi. Quante persone sono prive di un posto dignitoso per vivere e del cibo da mangiare! Ma tutti conosciamo delle persone sole, sofferenti, bisognose: sono tabernacoli abbandonati. Noi, che riceviamo da Gesù vitto e alloggio, siamo qui per preparare un posto e un cibo a questi fratelli più deboli. Egli si è fatto pane spezzato per noi; chiede a noi di donarci agli altri, di non vivere più per noi stessi, ma l'uno per l'altro. Così si vive*

[2] BENEDETTO XVI, *Omelia della S. Messa "in Cena Domini" il 13 aprile 2006 nella Basilica del Laterano*, in "L'Osservatore Romano (supp. del venerdì)", 21.4.2006, 5.
[3] WOJTILA KAROL, *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2000, 75.

eucaristicamente: riversando nel mondo l'amore che attingiamo dalla carne del Signore. L'Eucaristia nella vita si traduce passando dall'io al tu"[4].

RESISTENZA ALL'EUCARISTIA

Nel gesto della lavanda dei piedi e alla mensa eucaristica si nota poi la presenza di due figure che stanno a dimostrare come sia difficile farsi servire da Dio.
La prima è Giuda, presente all'inizio, a metà e alla fine di questo brano: all'inizio, dove si dice che "*già il demonio gli ha messo il tradimento nel cuore*" (13,2); a metà, dove si dice "*non siete mondi tutti*" (13,10); alla fine, subito dopo il versetto finale, dove Gesù dice: "*questo non lo dico per tutti*" (13,18). Giuda si chiude totalmente alla rivelazione dell'amore di Dio e del senso della vita umana, l'incredulità che sempre accompagna l'appello di Gesù alla fede. La scelta di Giuda, che pure è presente alla cena del Signore, è la solitudine, il distacco dalla Chiesa: dopo aver preso il boccone, riferisce Giovanni, "uscì". Esce da solo, non con la comunità: l'eucaristia, al contrario, è certamente la premessa della "Chiesa in uscita", ma come Chiesa della carità, dell'unità e della familiarità. Giuda "celebra l'eucaristia" senza viverne i frutti, è un "praticante non credente", che fa un rito senza celebrare una Comunione. E infatti, nella sua solitudine, vedrà solo sé stesso, il suo tradimento e il suo peccato. E ne resta schiacciato. "*Ed era notte*", conclude Giovanni.

La seconda figura è invece Pietro, che si oppone al servizio di Gesù.
Che cosa causa l'opposizione di Pietro? A livello immediato, si potrebbe pensare che Pietro fraintenda il gesto di Gesù come un atto di umiliazione indegno di Dio: pensando già, forse, di essere il capo degli apostoli e quindi a gloria e potere, trova così difforme dalle sue fantasie un Dio inginocchiato e cinto di asciugamano che finisce per irritarsi. Dio non corrisponde alla sua immagine di potenza e di onore.
Pietro però si arrende quando Gesù pronuncia questa parola forte e perentoria: "*Se non ti laverò non avrai parte con me*".
Se guardiamo indietro, ad es. al cap. 8 di Marco, vediamo che subito dopo la sua confessione di fede, Gesù si dichiara come amore crocifisso, e qui Pietro reagisce con un "No, via da te, Signore!". È una tentazione assai grave, che si merita da Gesù l'appellativo di "Satana". Pietro infatti non comprende che l'unica forza che trasforma il mondo è l'Agape divino e miracoloso che ha già messo un'ipoteca sulla storia e che chiede di essere celebrato onde potere estendere nella storia l'efficacia della Risurrezione, che nel corpo risorto di Gesù mostra la sconfitta di tutto ciò che di odio e malvagità la Passione ha rappresentato e mostrato.
Celebrare l'Eucaristia è estendere l'ipoteca – meglio ancora: la primizia – della vittoria del Risorto sul male. Significative, in questo contesto, le parole di Agostino: "*Non disdegni il cristiano di fare quanto fece Cristo. Perché quando il corpo si piega fino ai piedi del fratello, anche nel cuore si accende, o se già c'era si alimenta, il sentimento di umiltà [...] Perdoniamoci a vicenda i nostri torti e preghiamo a vicenda per le nostre colpe e così in qualche modo ci laveremo i piedi a vicenda*"[5].

---

[4] FRANCESCO, *Omelia della Messa a Ostia il 3 giugno 2018*, in "L'Osservatore Romano "Il Settimanale"", 7.6.2018, 13.
[5] AGOSTINO, *In Johannis Evangelium*, 58, 4-5.

C'è infine un ultimo aspetto nella reazione di Pietro: Pietro rappresenta la fatica di credere e accogliere l'Amore Gratuito.
È difficile ricevere un dono con animo libero e spontaneo: ci sente passivi, a volte anche "parassiti", e si è a disagio fino a quando non ci si sia "sdebitati", Questo perché risulta sempre difficile dovere qualcosa a qualcuno, dipendere da qualcuno; "*dover dire grazie a qualcuno di qualcosa è un peso, e preferiamo sempre dire grazie a noi stessi, piuttosto che agli altri*" (C. M. Martini).
Pietro intuisce che in quell'essere lavato da Cristo si rivela che deve tutto a Cristo, deve alla sua morte la propria salvezza, la propria conversione, la propria gioia e il proprio coraggio, in breve: è "eucaristia", cioè ringraziamento integrale e totale, rendimento di grazie non per qualcosa ma per tutto quello che è.
Le cose cambiano quando all'origine della propria "riuscita", anche nella vita spirituale, non c'è la prestazione, ma la lode, il ringraziamento, l'Eucaristia appunto. Quando si accoglie la gratuità e il mistero "scandaloso" dell'Amore. Tra le parole più belle che ricordi sulla lavanda dei piedi, su Pietro peccatore "resistente", e sull'Eucaristia come specchio veritiero del proprio "sé", ricordo quelle di don Giussani:
"*Quando sei al massimo dell'esasperazione nel disprezzo di te e nel rifiuto della vita, dici, accusandoti: "Io sono un verme strisciante"; e chi ci trovi al tuo basso livello? Ci trovi Dio, Gesù Cristo, volontariamente disceso con te al tuo livello. I piedi arrivano fino a terra, fino alla superficie della terra, e lì c'è Dio, curvo a lavarteli e baciarteli (...) Ogni volta che il quotidiano ti scandalizza, che il normale, il dolore o la gioia, le cose, la materialità della tua situazione ti scandalizza, segna quel momento come un comparire di Dio che ti fa l'occhiolino, di questo Amico che ti fa segno: "Guardami, sono qui, dove è che stai col naso, sei un po' strabico? Riconoscimi, sono qui. È qui, nelle cose; è qui, nei fatti*"[6].
E non c'è fatto più fatto, più concreto, più quotidiano, più tutto dell'Eucaristia.
Ma bisogna che Pietro si lasci penetrare talmente dall'amore del Padre che ora è portato dal Figlio, che sia come Lui totalmente "eucaristia", per poter avere parte alla vita di Dio, di un Dio che è venuto a raccoglierlo dalla bassezza del suo tradimento.
È difficile accettare l'amore di Dio, è difficile accettare Gesù che ci vuol servire, è difficile anche fare accettare agli altri un nostro servizio, se prima non riconosciamo che stessi lo abbiamo ricevuto da Dio.
Ecco l'Eucaristia; accettare il servizio di Dio, con tutto ciò che consegue.

Vorrei concludere con le parole rassicuranti e illuminanti del Card. Martini:
"*È da un mistero contemplativo che nasce tutta l'azione cristiana: essa ha la sua origine nella disponibilità radicale di Gesù al servizio nostro, da cui nasce la disponibilità radicale di noi per gli altri; in quanto amati da Dio, diventiamo capaci di metterci verso gli altri in atteggiamento ilare, semplice e disponibile al servizio.*
Questi misteri li contempliamo nella celebrazione eucaristica"[7].

[6] A. SAVORANA, *Vita di don Giussani*, Rizzoli, Milano 2013, 432.
[7] MARTINI CARLO MARIA, *I Vangeli. Esercizi spirituali per la vita cristiana*, Bompiani, Milano 2016, 361.